

NATALE 2018 – MATTEO 1,1.17-28

past. Winfrid Pfannkuche

¹ Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abraamo. (...) ¹⁷ Così, da Abraamo fino a Davide sono in tutto quattordici generazioni; da Davide fino alla deportazione in Babilonia, quattordici generazioni; e dalla deportazione in Babilonia fino a Cristo, quattordici generazioni.

¹⁸ La nascita di Gesù Cristo avvenne in questo modo. Maria, sua madre, era stata promessa sposa a Giuseppe e, prima che fossero venuti a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

¹⁹ Giuseppe, suo marito, che era uomo giusto e non voleva esporla a infamia, si propose di lasciarla segretamente. ²⁰ Ma mentre aveva queste cose nell'animo, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua moglie; perché ciò che in lei è generato, viene dallo Spirito Santo. ²¹ Ella partorirà un figlio, e tu gli porrai nome Gesù, perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati». ²² Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: ²³ «La vergine sarà incinta e partorirà un figlio, al quale sarà posto nome Emmanuele», che tradotto vuol dire: «Dio con noi». ²⁴ Giuseppe, destatosi dal sonno, fece come l'angelo del Signore gli aveva comandato e prese con sé sua moglie; ²⁵ e non ebbe con lei rapporti coniugali finché ella non ebbe partorito un figlio; e gli pose nome Gesù.

Care sorelle e cari fratelli,

è Natale. Di nuovo Natale. Ancora una volta Natale. Ti fa pensare al tempo che passa, pensare al tempo passato, pensare ad altri Natali che hai vissuto. Ti torna in mente un Natale della tua infanzia. Quant'era bello! Ma ti torna in mente anche quel Natale durante la guerra, un periodo di malattia, di lutto, di solitudine. Ricordi i profumi e i sapori del Natale. Ma anche quel Natale che non c'era niente da mangiare, in cui la casa si era trasformata in un ospedale o eri proprio all'ospedale, oppure quel Natale che avete litigato, non lo dimenticherai mai. Ricordi il Natale quando tutta la famiglia era ancora insieme. A Natale pensi a chi non è più con te. Senza dimenticare chi è rimasto con te. Pensiamo a chi non è più con noi, e a chi è rimasto con noi. Senza dimenticare appunto chi si è aggiunto, chi ultimamente è venuto a stare, a iniziare un nuovo capitolo della storia con noi. Da sempre Natale è un censimento (secondo Luca) o una genealogia (secondo Matteo).

A Natale si ritorna alle proprie radici. Anche se quelle radici che ci danno linfa vitale, le sentiamo ormai lontane, tante, troppe volte siamo stati sradicati e ripiantati altrove. A Natale si ritorna a casa. Anche se non sappiamo più bene dove sia. Natale è ricordare, ritornare. Rivedersi. Ravvedersi. Rinascere. La luce di Natale dà calore e gioia, ma fa anche chiarezza sulla propria realtà. È sempre anche un momento di verifica, di verità. In ogni caso fa emergere dall'oscurità i volti e i colori delle persone (come un dipinto di Caravaggio) nel quadro familiare della nostra esistenza che cerchiamo di ricostruire in questi giorni.

Natale getta una luce sul mondo: a che punto siamo? *Sentinella, a che punto è la notte?* Ma anche su me stesso: Che cos'è la mia vita? A che punto sono con la mia esistenza? Che cosa ho passato e che cosa mi sta davanti? Dove sono? *Adamo, dove sei?* Chi è con me? Chi non è più con me? *Dov'è tuo fratello Abele?* E io, chi sono?

Posso ricordare la mia vita, raccontare la mia storia, disegnare il mio albero genealogico, affermare la mia tradizione, confessare la mia fede religiosa, dichiararmi maschio o femmina, nonno o nonna, madre o padre, figlio o figlia, europeo o africano, italiano o bergamasco... alla domanda chi sono io, alla fine, la risposta rimane una sola: il mio nome. Il tuo nome. Quel che resta è il nome. Il tuo nome. Ecco, così è anche nell'evangelo di Natale secondo Matteo: alla fine quel che conta è il nome. Non è tanto la genealogia, l'albero genealogico di Gesù, figlio di Davide, di dove sei... non è tanto il fatto che è nato da una vergine, di quel che ti è capitato di straordinario, se hai fatto bene o meno come Giuseppe... tutto questo, sì, è importante, la vita, la storia, la tradizione, l'etica. Ma alla fine, quel che l'evangelo ci vuole raccontare, ricordare, perché rimanga nel nostro cuore è una sola cosa: il nome di Gesù, *Dio salva*. Infatti, Matteo ci racconta l'evangelo come un nuovo libro dell'esodo, la nuova liberazione del popolo di Dio. E il libro dell'esodo, in ebraico si chiama *shemoth*, cioè «nomi» (anche la lettera ai Romani termina con un intero capitolo di nomi!). Quel che alla fine conta è il

contenuto profetico del nome Emanuele: *Dio è con noi*. In modo particolare quando ci troviamo nel deserto.

A questo vuole che ritorniamo: *Dio è con noi*. Questo vuole che lo ricordiamo: *Dio è con noi*. Anche Dio è stato con noi in questi anni. E Dio è ancora con noi, e Dio vuole iniziare un nuovo capitolo della sua storia con noi. Dio: dove sta nel nostro censimento natalizio? Dove sta Dio nel nostro albero genealogico? Dove lo mettiamo nell'elenco dei nomi della nostra vita?

Questo è il cuore e il filo rosso di tutto l'evangelo: in principio, il nome Emanuele, al centro: *laddove due o tre sono riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro* e, alla fine, l'ultima parola di Gesù: *Ed ecco, io sono con voi, tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente*.

Chi sei tu, Gesù? Alla fine resta il nome: *Emanuele*. Io sono *Dio è con noi*. La comunione, la vita con Dio.

Questo è il cuore, il filo rosso, della nostra vita: *Dio è con noi*. Gesù non si chiama Dio è con me, ma si chiama *Dio è con noi*: nel suo nome ci chiama – e lungo il percorso dell'evangelo ci chiamerà uno per uno per nome. E diventiamo suoi, partecipi della vita di Dio. Tu, caro fratello, *sei uno di Dio*. Tu, cara sorella, *sei una di Dio*.

Qui sta il tuo albero genealogico. Qui anche tu sei un figlio e una figlia di Abraamo. Qui sei concepito, concepita di Spirito santo. Quel che conta alla fine è la tua chiamata, la tua vocazione, il tuo rapporto con lo Spirito santo.

Questo mi fa rivedere tutto. Ravvedere tutto. Ti rivedo in un'altra luce. Mi ravvedo... prima di pensare male di te, prima di parlare male di te, prima di farti del male... vedo tutto in un'altra luce: tu sei di Dio. Tu, mio fratello. Tu, mia sorella. Ma anche tu, mia città. Tu, mio paese. Tu, mondo creato e tanto amato da Dio, sei di Dio. Questo è il tuo valore, il tuo infinito valore. Tu hai ospitato una vita come quella di Gesù, e questo ti rende infinitamente prezioso, degno di ogni attenzione, di cura, di un buon governo e di tanto tanto amore.

Questa attenzione, questa cura, quest'amore che ci è stato affidato fin dalla creazione del mondo, si esprime nel compito che ci è stato affidato, di dare dei nomi alle piante, agli animali, alle cose, alle persone.

Dopo aver ucciso le persone, distrutto le cose, anche gli animali e le piante nella Seconda guerra mondiale, l'Assemblea generale delle Nazioni unite approvò, nel dicembre 1948, la Dichiarazione universale dei diritti umani. Dopo 70 anni, qualche capo europeo commenta realisticamente: «nel clima politico attuale un tale testo non passerebbe più». L'art.13, p.e., recita: «ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese».

Gli uomini e le donne «di buona volontà» sono stati invitati alla lettura pubblica davanti al municipio per leggere pubblicamente i 30 articoli della Dichiarazione, ogni articolo è stato affidato a un nome che rappresenta un'istituzione o un'associazione della città. Nella lista in cui trovo il mio nome (per altro scritto con qualche errore) assegnato per la lettura del settimo articolo. Nella lista dei nomi scopro che il lettore del terzo articolo: «ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona» non ha nome: infatti, nell'elenco, al posto del nome, c'è scritto semplicemente «un migrante». La buona volontà è evidente che appunto legga «un migrante» alla pari degli altri, ma manca il nome. E quando manca il nome, manca tutto.

Non vuole essere una critica contro quel che viene fatto in «buona fede», ma credo che l'evangelo di Natale deve risvegliare proprio noi uomini e donne «di buona volontà» che cerchiamo di fare le cose in «buona fede». Nella Bibbia questi «uomini di buona volontà» non esistono. Il coro degli angeli canta di «uomini che Egli gradisce». E sono tutti ugualmente peccatori e peccatrici.

Anche qui, dove c'è ogni buona volontà e dove tutti ci crediamo in buona fede: non conosciamo ancora i nostri nomi. E quando un nome è troppo difficile, perché nuovo, ancora crediamo di poter cavarcela con qualche battuta che vuole essere «simpatica», ma è proprio priva di ogni simpatia, cioè del sentire con l'altro.

Essere chiesa insieme è questo: chiamarci per nome. Imparare i nostri nomi. Imparare a rispettare i nostri nomi, anche quando suonano strani, estranei, stranieri. Invece parliamo ancora genericamente di ghanesi e di italiani, di africani e di europei, di neri e – no, di bianchi non si parla più di tanto.

«Oggi ha letto uno degli africani», «oggi ha pregato uno dei neri», un migrante. Uno che passa. Come uno nato da una vergine. Eh, sì, proprio così: come uno nato da una vergine. Che verrà crocifisso, ma Dio era con lui.

Il rispetto non è mai troppo, i diritti non sono mai scontati, vanno riletti, interiorizzati. Soprattutto in tempi in cui non passerebbero facilmente.

Essere chiesa insieme è ricordare i nostri nomi nel nome del Dio che è con noi. Nella tua preghiera, ogni mattina, dopo aver pregato per te, ripassi i nomi scritti nel tuo cuore e li porti come un sacerdote e una sacerdotessa, come un collaboratore e una collaboratrice di Dio, davanti a Dio. Così inizia il tuo vangelo, la tua vita evangelica, ogni giorno.

Così si riforma la comunione dei santi, la chiesa di Dio. Ma così anche la convivenza pacifica di culture e fedi diverse sarà possibile. Questo lavoro lo dobbiamo fare insieme. Affidarci i nostri nomi. Ricordarci i nostri nomi. Perché noi li dimentichiamo, perché noi ci dimentichiamo, siamo solo esseri umani, e la nostra presunta buona volontà non ci salva. Ma Dio ci gradisce, anzi, Dio è con noi, e ci ricorda tutti, uno per uno, per nome. Anzi, ci chiama uno per uno, per nome.

Un nome comunque condividiamo tutti: Dio è con noi. Non solo con gli uni, ma neanche solo con gli altri. Semplicemente con noi tutti.

Dell'evangelo che ci annuncia che Dio è con noi non c'è mai troppo, l'evangelo che Dio è con noi non è mai scontato, va riletto e interiorizzato, soprattutto in tempi meno favorevoli, dobbiamo familiarizzare con l'evangelo, con i suoi profumi e sapori, con i suoi nomi strani. Sentire con gli altri, metterci nei panni degli altri, come Dio si è messo nei panni nostri.

Così i nostri nomi rimangono iscritti nel libro della vita le nostre radici rimangono saldamente nel cielo. Nel paradiso. Una linfa vitale per sempre. Perché, fratelli e sorelle, siamo letteralmente concepiti di Spirito santo.